

BORGES

Questa raccolta di testi pubblicati negli anni venti su riviste e quotidiani, ci rivela, per esempio, la (ancora) scarsa considerazione verso l'universo barocco: «L'idioma degli argentini», da Adelphi

ALIAS

Domenica

18 DICEMBRE 2016 ■ ALIAS DOMENICA ■

Eroici furori giovanili di fronte al legato spagnolo

di MARIA GRAZIA PROFETI

Libro giovanile di Jorge Luis Borges, *L'idioma degli argentini* ricompare ora da Adelphi, che continua la pubblicazione delle opere complete («Piccola Biblioteca», a cura di Antonio Melis, traduzione di Lucia Lorenzini, pp. 187, € 14,00). Esso riunisce una serie di interventi pubblicati in riviste e quotidiani («La prensa» o «Síntesis») tra il 1926 e il 1928; tranne l'ultimo, intitolato appunto «L'idioma degli argentini», che nasce come conferenza. Il libro vide la luce nel 1928, e non ebbe vita facile, rinnegato come fu dal suo autore; in esso Borges stabiliva un pressante dialogo con la letteratura spagnola: il *romancero*, Manrique, Cervantes, il culteranesimo, Quevedo, Góngora, la metafora. Ed effettuava una riflessione sul linguaggio a cominciare dal testo «Esplorazione della parola», che getta «un ponte verso l'opera matura» dello scrittore – secondo le parole di Melis, l'ispanoamericanista e collaboratore storico del *manifesto* scomparso l'estate scorsa. Il volumetto si ristamperà nel 1998, a Madrid, dopo la morte di Borges.

Borges lo presenta così: «Non c'è libromeno bisogno di prologo di questo, dalla genesi indolente, formato da una sedimentazione di prologhi, vale a dire di inaugurazioni e di inizi (...) L'aria enciclopedica e guerrigliera del libro – speranza argentina, appunti di passione filo-

logica, storia letteraria, allucinazioni o illuminazioni estreme della metafisica, piaceri del ricordo, retorica – è più apparente che reale. Tre direzioni cardinali lo governano. La prima è un sospetto, il linguaggio; la seconda è un mistero e una speranza, l'eternità; la terza è questo godimento, Buenos Aires».

Sfilano dunque la polemica con Croce («La simulazione dell'immagine») e con i «grammatici»; la riflessione sulla parcellizzazione del linguaggio, l'*esplorazione della parola*. Certo, oggi ci pare quasi assurdo che si potesse dubitare della grandezza del sonetto di Francisco Quevedo commentato alle pp. 71-78. Ma evidentemente nel 1927, che è la data in cui Borges pubblica il saggio su «La prensa», si era ben lungi dal considerare l'invenzione barocca un momento irripetibile di scavo concettuale e formale (si veda anche la p. 55, dove Borges dichiara: «in maniera contorta scrisse don Luis de Góngora...»).

E di grande interesse è lo smontaggio dell'*incipit* del *Chisciotte*: «In un luogo della Mancia, del cui nome non voglio ricordarmi...», che dovrebbe condurre alla conclusione: «Non di intuizioni originali – ce ne sono poche –, ma di variazioni e casualità e monellerie si nutre di solito la lingua. La lingua: vale a dire, umilmente, il pensare».

Forse uno dei più evidenti motivi di interesse dell'*Idioma degli argentini* risiede proprio nel tentativo dell'autore di fare i conti con il legato spagnolo, come veniva percepito in America Latina, riflettendo insomma sulla formazione di quell'«idioma». Lo sottolinea adeguatamente Antonio Melis nel saggio conclusivo, nel quale ripercorre la storia editoriale del libro, e dove nota come Borges «non perda l'occasione per scrivere un altro capitolo della polemica contro la letteratura spagnola». Un documento, insomma, degli «eroici furori che hanno acceso la gioventù di Borges».

Il «romancero», Manrique, Cervantes, il culteranesimo, Quevedo, Góngora, ma anche una polemica con Croce...